

Günter Anders

L'Apprendista stregone invidiabile

Parliamoci chiaro. Ciò che Goethe¹ ha messo in poesia come un qualcosa che provoca terrore, come un evento di eccezione, degno di una ballata avventurosa, questo qualcosa a noi capita ininterrottamente, a noi accade senza tregua, per quanto si possa ancora parlare di «accadere». Parlare di «accadere», infatti, ha senso solo se *ciò* che accade si stacca come un fatto eccezionale dallo sfondo di una innocua e regolare quotidianità. Ma, oggi, non è questo il caso. Ciò che rende il nostro tempo avventuroso è, al contrario, il fatto che lo straordinario, invece di dare nell'occhio, è proprio la regola; che i «manici di scopa» divenuti autonomi, cioè gli apparati (sia in senso amministrativo che in senso fisico-tecnico), come le centrali elettriche, i missili atomici, gli apparecchi spaziali e i grandi impianti industriali necessari per la loro produzione, formano tutti insieme il nostro mondo *quotidiano*. Milioni di persone vivono del fatto che la produzione di questi apparecchi è divenuta autonoma; l'economia d'interi continenti crollerebbe se la loro fabbricazione improvvisamente venisse a cessare: tutte queste cose oggi non sono eccezioni né sensazioni che si possano cantare a mo' di ballata, come l'avvenimento sensazionale cantato da Goethe.

E allo stesso modo fa parte delle regole della quotidianità che non pensiamo neppure a ribellarci contro ciò che i nostri «spiriti» fanno e pretendono da noi. *Al contrario vediamo nell'autonoma, ovvero automatica efficacia di ciò che abbiamo prodotto – che agli occhi di Goethe era parso ancora qualcosa di terrorizzante – qualcosa di normale, anzi, persino qualcosa che ci rallegra:* cioè la garanzia che anche la nostra esistenza personale continuerà a funzionare in modo piano, e che il peso della responsabilità personale (che sentiamo già come qualcosa di antiquato, come una moda di avantieri) ci verrà tolto una volta per sempre.

Oltre a ciò, infine, c'è il fatto che i nostri «spiriti» hanno la mania di diffondersi e di moltiplicarsi; che essi, cioè, non solo restano indipendenti da noi, così come già erano subito dopo la loro «nascita», ma diventano sempre più indipendenti; e al contrario rendono noi, per l'accumularsi del loro potere e della loro indipendenza, sempre più dipendenti. Goethe, allorché continuò a far lavorare un robot tagliato in due metà come un doppio robot, aveva già in vista una tale accumulazione. Noi sappiamo, oggi, che gli apparati sono sempre spinti dalla tendenza a collegarsi gli uni con gli altri e unificarsi in «rete» (come si dice in elettrotecnica). E ciò vale anche per ciò che riguarda le reti, dato che anch'esse s'intrecciano di nuovo in reti di ordine superiore, senza riguardo per ciò che in tal modo potrebbero provocarci. In breve: mentre in Goethe entra in scena un unico e solitario manico di scopa, divenuto autonomo in modo straordinario (e poi una coppia di manici di scopa), oggi viviamo *in una foresta di manici di scopa che diventa sempre più fitta. E visto che non esiste alcuna possibilità di tagliare questo bosco o di scappare da esso, questo è il nostro mondo.*

¹ *L'apprendista stregone* (in tedesco *Der Zauberlehrling*) è una ballata composta nel 1797 da [Wolfgang Goethe](#), ispirata a un episodio del Φιλοψευδής (*Philopseudes*, ovvero "l'amante del falso") di Luciano di Samosata. Dall'opera letteraria di Goethe il compositore francese Paul Dukas ricavò, esattamente un secolo dopo dalla sua pubblicazione, l'impianto del suo poema sinfonico *L'apprendista stregone*. Cfr. [«Luciano di Samosata e l'apprendista stregone»](#). Nelle *Philopseudes*, dello scrittore satirico greco [Luciano di Samosata](#), si narra, infatti, di Eucrate, giovane apprendista del mago Pancrate, desideroso di carpire i segreti del suo maestro. Trovatosi un giorno da solo, il ragazzo sperimenta un sortilegio che aveva visto fare allo stregone che, grazie ad alcune parole magiche, riusciva ad animare un pestello ed inviarlo ad attingere acqua con un'anfora. L'incantesimo riesce e il pestello svolge il suo compito, ma Eucrate, ignorando la formula necessaria per riportare l'oggetto allo stato iniziale, non è in grado di fermarlo, per cui esso continua imperterrita a prendere l'acqua e a versarla dentro la casa del mago. A questo punto il giovane tenta di risolvere il problema tagliando il pestello con un'accetta, ma ottiene come unico risultato la formazione di due "gemelli", di dimensioni più piccole, che si muovono ancora più velocemente. Solo il ritorno del mago porrà fine a quella situazione incresciosa ed anche all'apprendistato di Eucrate. La storia fu ripresa nel 1797 da [Wolfgang Goethe](#), che la trasformò in una ballata di 14 strofe dal titolo *Der Zauberlehrling* dove, rispetto all'originale, il pestello era sostituito da una scopa, che doveva riempire d'acqua la vasca situata nella casa del mago ed il finale non specificava la sorte toccata all'apprendista. Giusto un secolo dopo, il francese [Paul Dukas \(1865-1935\)](#), ispirandosi a Goethe, compose *L'apprendista stregone*, breve brano di natura descrittiva, tipico della cosiddetta musica a programma. Per tale motivo, il pezzo sarebbe dovuto rientrare nell'ambito del *poema sinfonico* ma, tenendo presente il ritmo e la velocità che lo contraddistinguevano, l'autore preferì l'appellativo di *scherzo sinfonico*. La composizione ebbe subito successo e la sua notorietà proseguì negli anni successivi, raggiungendo la consacrazione definitiva quando fu utilizzata da [Walt Disney](#), che affidò a Topolino il ruolo dell'apprendista, in uno degli episodi più riusciti del cartone animato *"Fantasia"*. In chiusura si può quindi affermare che, senza questo piccolo capolavoro, Dukas avrebbe conosciuto lo stesso oblio nel quale sono tuttora avvolti molti dei musicisti francesi suoi contemporanei.

Tempi felici erano dunque quelli in cui, come Goethe, si poteva rappresentare un robot come un orripilante caso a sé e non come il quotidiano *modus operandi* del mondo; e nei quali ancora si aveva la possibilità di trattare un tale evento in forma di poesia, il che oggi (nel senso del detto di Adorno sulla poesia dopo Auschwitz) sarebbe già problematico, forse persino disdicevole. Tempi felici, nei quali ci si poteva permettere, senza rischiare di essere scherniti come ingenui e non realistici, di creare la figura di un *maestro*, cioè di un uomo che padroneggiava l'antidoto e al quale bastava aprire le labbra per rendere ancora possibile lo *happy ending*. Tempi felici davvero! Paragonato a noi, uomini d'oggi, persino l'Apprendista stregone, nonostante la situazione calamitosa in cui si era messo da sé, e nonostante l'acuta disperazione con la quale grida aiuto, è ancora una figura invidiabile. Ma che cosa significa qui «nonostante»? Infatti, al contrario, egli è invidiabile proprio perché, a differenza degli uomini d'oggi, percepisce con i propri occhi il pericolo da lui stesso evocato; perché ancora capisce che esiste un motivo di disperazione; e perché, per tale motivo, fa ancora il tentativo di fermare ciò che ha provocato o che è *sul* punto di provocare. Confrontata con la nostra situazione attuale, quella dell'Apprendista stregone di Goethe era una semplice calamità; un episodio eccitante.

Günter Anders, *L'uomo è antiquato*, Bollati Boringhieri, 1992, pp. 374-376.